

CAMPANELLA TRA IL PROCESSO ROMANO
E LA CONGIURA DI CALABRIA. A PROPOSITO DI DUE
LETTERE INEDITE A SANTORI

Arrestato a Padova al cadere del 1593 e trasferito l'anno successivo a Roma, dove la Congregazione dell'Inquisizione riprese e approfondì il processo nei suoi confronti, nel 1595 Campanella fu condannato all'abiura. Confinato dall'estate del 1596 nel convento di Santa Sabina e, dal 16 dicembre, in quello di Santa Maria sopra Minerva, nel marzo del 1597 Campanella fu arrestato nuovamente a seguito di una denuncia di Scipione Prestinace, alla quale seguì un nuovo processo concluso il 17 dicembre 1597 con la liberazione «sub cautione iuratoria» e l'affidamento ai superiori del suo ordine. Egli lasciò Roma prima del primo aprile 1598, data in cui la Congregazione si rivolse ai superiori per sapere dove era stato confinato¹. Secondo L. Firpo nella prima metà del 1598 Campanella fu a Napoli, dove avrebbe dato lezioni di geografia a nobili, dettando una *Cosmografia* e una *Encyclopedia facilis* (perdute) e dando l'ultima mano all'*Epilogo magno*, per imbarcarsi poi nel luglio per la Calabria².

Il ritrovamento di due lettere, conservate a Roma nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (d'ora in poi ACDF), offre ora nuovi elementi sulle attività e i movimenti del filosofo nella primavera del 1598. Dalla data della prima lettera (15 aprile), considerati i tempi allora richiesti da un viaggio da Roma a Napoli e (come si vedrà) da questa città fino alle Murge, si può dedurre che Campanella avesse lasciato Roma non dopo l'inizio di marzo. Scritta al cardinale Giulio Antonio Santori, allora vice-prefetto del Sant'Uffizio³, da fra Lorenzo Mongiò, vescovo di Miner-

1. Per una ricostruzione cronologica, si vedano Firpo, *Processi*, pp. 44-95; L. Spruit, *I processi campanelliani tra Padova e Calabria: documenti inediti dall'Archivio dell'Inquisizione romana*, «Bruniana & Campanelliana», VI (2000), pp. 165-177 (e ora, con un'Appendice di dieci documenti inediti, in *Tommaso Campanella e la congiura di Calabria*, a cura di G. Ernst, Stilo 2001, pp. 233-253).

2. Si veda L. Firpo, *T. Campanella*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XVII, Roma 1974, p. 378.

3. Come noto, in base al riassetto della Curia romana attuata dalla Costituzione

vino Murge⁴, la lettera permette di ricostruire in modo sintetico due episodi riguardanti Campanella e il suo protettore napoletano Mario del Tufo⁵. In essa il Mongiò ricordò al Santori che quando stava per lasciare Roma per recarsi a prendere possesso della sua diocesi (dunque meno di due anni prima, avendo egli avuto l'investitura nel giugno del 1596), il signore di Minervino (cioè il del Tufo⁶) l'aveva sollecitato a chiedere al cardinale di assegnargli Campanella come proprio teologo, nell'evidente intento di sottrarlo alle strettezze e sanzioni cui l'avrebbe sottoposto il controllo dell'ordine. L'episodio sembra quindi da porre tra la fine dell'estate e l'autunno del 1596, quando Campanella era ancora confinato in Santa Sabina⁷. Dalla lettera – come dal complesso dei documenti su quel momento delle vicende inquisitoriali del frate – si evince

Apostolica *Immensa aeterni Dei* di Sisto V (1587), questa Congregazione era l'unica il cui prefetto fosse il Pontefice. Di fatto, per le pratiche ordinarie essa era diretta da un cardinale vice-prefetto (usualmente il decano).

4. Lorenzo Mongiò, un francescano dell'osservanza, fu vescovo di Minervino dal 21 giugno 1596 al 9 gennaio 1606, quando si dimise per poi passare all'arcivescovato di Lanciano; cfr. *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevii*, IV, Münster 1935, p. 243 (dove però il Mongiò è chiamato Galatino, come fu detto ed egli stesso si disse – vedi la firma della lettera – per essere nativo di Galatina). Il personaggio è individuato correttamente da G. D'Aloja, *Minervino: appunti di storia*, Villafranca di Verona 1976, p. 90, mentre V. Carbone, *Notizie storiche sulla città di Minervino* (ms. del 1836, conservato nel Comune di Minervino), parla a f. 57r del vescovo Francesco Lorenzo Mongigi.

5. Mario del Tufo (nato intorno a 1547) apparteneva a un ramo secondario della famiglia, che aveva possedimenti in Puglia fin dai tempi dell'età normanna. Cfr. G.B. Testa del Tufo, *Cronologia della Illustrissima Famiglia del Tufo*, Napoli 1627, p. 69: «Don Mario nato dal Marchese D. Gio. Geronimo del Tufo secondo Marchese di Lavello, e da Antonia Carrafa della Spina seconda Moglie, fù Signore della Città di Mondorvino [*sic*], e d'altri feudi; casatovi con Fulvia Persona, che gli portò la Baronia della Matina in dote». Il nonno di Mario, Giovanni, come secondogenito non aveva ereditato il titolo familiare, ma per servizi resi all'inizio del secolo XVI come viceré delle Calabrie aveva avuto in feudo da Federico d'Aragona la città di Lavello, della quale fu il primo marchese; cfr. Testa del Tufo, *Cronologia*, cit., pp. 54-58. Firpo, *Processi*, pp. 47, 50, 54, 84 nota, 126, e 127 riferisce che negli anni '90 Mario ospitò nel suo palazzo Campanella, forse in veste di precettore dei suoi figli, che finanziò la stampa della *Philosophia sensibus demonstrata* e che Campanella lo accompagnò nei suoi possedimenti pugliesi.

6. G. D'Aloja, *Minervino: appunti di storia*, cit., p. 58, riferisce che Mario del Tufo acquistò il feudo di Minervino nel 1592, per venderlo nel 1611.

7. Si veda ACDF, SO, *Decreta*, 1596, ff. 201v-202r. Pare da escludere che il Mongiò si mettesse in viaggio per le alte Murge tra il tardo autunno e l'inverno, e nel rigorismo post-tridentino un ritardo di un anno nel recarsi nella propria sede non era più usuale.

che il cardinale o l'intera Congregazione consultata in via informale, respinse la richiesta⁸; ma essa mostra anche che dopo che Campanella ebbe lasciato Roma il del Tufo fece pressioni perché la reiterasse. Il Mongiò descrive quelle pressioni come sconfinanti nella minaccia («mi ha sempre traversato»), e non è dato sapere se questa era la verità o solo un espediente per giustificare il proprio cedimento. Esse furono esercitate direttamente, perché il marchese era anch'egli a Minervino dove – e anche questa informazione fornita dalla lettera è del tutto nuova – Campanella l'aveva raggiunto prima del 15 aprile. Plausibilmente, dunque, i suoi spostamenti tra il marzo e il luglio del 1598 furono i seguenti: in marzo raggiunse Napoli e quasi immediatamente, apprendendo forse solo allora che il suo protettore era a Minervino, lo raggiunse⁹; dopo la risposta negativa del S. Uffizio, e comunque dopo il 15, egli tornò da Minervino a Napoli, dove tra la tarda primavera e l'inizio dell'estate tenne le lezioni e scrisse i testi menzionati da L. Firpo¹⁰.

Due punti emergono tuttavia dalla lettera in modo indubbio: nell'interessamento del vescovo alla sorte del domenicano non v'era alcuna partecipazione personale; il Mongiò prima alleggerì le pres-

8. Il fatto che ad essa non si riferiscano una delibera formale o semplici cenni nei verbali di quel periodo conservati in ACDF non è decisivo perché, come si dirà, essi presentano lacune. Tuttavia una tale delibera non è ricordata in alcuno dei numerosi documenti successivi relativi al filosofo, che pure si riferiscono spesso alle discussioni e decisioni precedenti su di lui.

9. La citata richiesta d'informazioni del S. Uffizio, del primo di aprile, potrebbe anche significare che era stato segnalato da Napoli che il domenicano non era più in città. Che Campanella andasse da Roma a Napoli e non si recasse direttamente a Minervino per la via adriatica è suggerito non solo dai percorsi abituali nell'epoca, ma da considerazioni che sembrano cogenti. In primo luogo, il vescovo scrisse che il del Tufo gli aveva rinnovato «hora» la richiesta; dato lo stato di sorveglianza nel quale si trovava Campanella non v'era ragione che il marchese tardasse nell'iniziativa, cosicché alla data del 15 aprile il frate doveva averlo raggiunto da poco, mentre un viaggio diretto da Roma a Minervino non richiedeva certo più di quindici giorni. In secondo luogo, un frate in stato di sorveglianza e in attesa di essere destinato a una sorta di domicilio coatto non viaggiava da solo: egli quindi dovette per forza dirigersi verso la sede napoletana, dalla quale dipendeva, per ricevervi una destinazione definitiva da parte dei superiori locali.

10. Il Mongiò non scrisse esplicitamente che Campanella si trovava ancora a Minervino, ma tutto il contenuto della lettera sembra suggerirlo: tra l'altro avrebbe avuto scarso senso che il frate lasciasse la località per tornarvi nel caso che la richiesta fosse accolta, e ne avrebbe avuto ancor meno pregiudicare le proprie possibilità nel tempo d'attesa, allontanandosi dal protettore e tornando sotto il controllo dei superiori (che forse aveva evaso per lasciare Napoli).

sioni subite da del Tufo compiendo una mossa nella direzione richiestagli, ma subito scrisse all'Inquisizione romana, sia per giustificarsi che per avere suggerita una via d'uscita da una situazione che rischiava di attirargli problemi da parte del proprio referente politico diretto o dalla gerarchia, se non da entrambi insieme. Una differenza non irrilevante tra la situazione di due anni prima e quella esistente al momento è che nel 1598 il del Tufo chiese al vescovo di rivolgersi non al Santori, ma ad Antonio Caetani (ciò che il Mongiò fece, effettuando la sua prima mossa prima di informare il S. Ufficio). Il futuro porporato, sebbene solo trentaduenne, ricopriva in Curia una posizione significativa, che però non spiega le ragioni per le quali il marchese scelse di rivolgersi a lui e lo ritenne in grado di ottenere un risultato che, data la natura della questione e il grado degli interlocutori, era certamente arduo¹¹. La lettera menziona un secondo personaggio, un abate il cui nome era forse Netio (la lettura è incerta) e che finora non è stato possibile identificare. Mongiò desiderava che la risposta gli fosse trasmessa tramite l'abate, perché temeva che se la lettera della Congregazione gli fosse stata inviata direttamente essa potesse essere intercettata. Che una risposta vi fosse e che fosse negativa è da considerare certo: per ragioni intrinseche, perché la richiesta di del Tufo non ebbe attuazione e perché una nota d'ufficio apposta alla lettera del vescovo, che sintetizza la decisione assunta in merito dal Santori o dalla Congregazione, ne indica i termini; tuttavia i tentativi, ancora in corso, di localizzare la lettera nei fondi archivistici dell'antica diocesi di Minervino non hanno finora avuto esito¹².

11. Nato nel 1566 nell'illustre famiglia romana, Antonio Caetani aveva ottenuto la tonsura nel 1586 e si era laureato in diritto nel 1590. Ricevuti gli ordini minori nel 1593, nel 1596 aveva accompagnato il cardinale Enrico, suo zio, in Polonia durante il quale era incaricato di una missione presso il duca di Baviera e al ritorno, nel 1597, di una visita ufficiale presso la Repubblica veneta. Clemente VIII gli mostrò apprezzamento nominandolo cameriere segreto. Successivamente al periodo della lettera fu il successore di Bellarmino come arcivescovo di Capua (agosto 1605), poi nunzio presso Rodolfo II (dal 1607 al 1611) e dall'agosto 1611 a Madrid. Nel aprile 1621 Gregorio XV lo nominò cardinale, poi membro delle Congregazioni dei vescovi e del Concilio. Morì il 17 maggio 1624. Cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1973 vol. XVI, pp. 120-125; *Hierarchia Catholica*, IV, p. 133; L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, vol. XII, Roma 1943, pp. 519-542, 553 e 584.

12. Poiché la sede della diocesi è stata trasferita da Minervino ad Andria, le ricerche si sono rivolte all'archivio diocesano di questa città, il quale, tuttavia, non conserva documenti riguardanti il periodo in cui il Mongiò era vescovo di Minervino.

La seconda lettera, diretta ancora a Santori ma scritta da Campanella stesso in Stilo, in data 11 novembre 1598, conferma che il frate si trovava ancora sotto sorveglianza e limitato nei movimenti. Su questa lettera le note d'ufficio sono due. La parte finale della prima chiarisce che la risposta fu negativa: «prima sententia maneat in suo robore»¹³. Ma la seconda ha importanza del tutto particolare perché, essendo perduti i verbali delle sedute del Sant'Uffizio del periodo nel quale a Campanella fu imposta l'abiura, essa è l'unico documento che attesta la data della delibera in merito: 30 ottobre 1595¹⁴.

I

Fra Lorenzo Galatino a Giulio Antonio Santori
(Minervino, 15 aprile 1598)
ACDF, SO, *Stanza storica*, LL.3.b, ff. 678r, 685v
(autografa)

678r Illustrissimo et Reverendissimo Monsignor mio Padrone Colendissimo

il Padrone di questa città il Signor Mario del Tufo perché io cercai à Vostra Signoria Illustrissima, quel Padre Dominicano Frate Thomaso Campanella detto, quando fui per partirmi da costì, essendo venuto il detto Padre qui, hora¹⁵ mi ha pregato, che io di novo lo dimandi al Signor Antonio Gaitano per mio Theologho, et io per vivere quieto questi pochi di altri, hò scritto già, et lo pregho mi lo cerchi in mio nome. Mà dall'altra parte pregho Vostra Signoria Illustrissima per amor di Dio, che resti contenta di provvedere secondo Dio,

Si ringraziano il collega Cesare Preti e il padre Luigi Renna del Seminario d'Andria per gli accertamenti *in loco*. Senza che si possa escludere che il trasferimento, o vicende successive, possano aver comportato la perdita di parte dei documenti, va considerato che la lettera del Mongiò aveva carattere riservato e, in un certo senso, privato; per entrambi i motivi è ben difficile che egli la inserisse nelle filze della corrispondenza d'ufficio.

13. La risposta fu certamente inviata, perché le note d'ufficio erano apposte sulle lettere in arrivo dopo che la Congregazione aveva deliberato circa le richieste o segnalazioni che contenevano, e contestualmente alla stesura delle missive di replica. Manca però ogni elemento per stabilire se il destinatario fu Campanella o i suoi superiori.

14. Nella trascrizione delle lettere sono poste tra parentesi quadre le parole di lettura non certa; il segno [...] sta per una parola risultata illeggibile.

15. «hora»: aggiunto nell'interlinea.

et secondo lo spirito Santo la ispirarà, perché non pretendo altro io, che quanto è secondo Dio, et secondo il volere di questa Sacra Congregazione de Illustrissimi Signori Cardinali in torno a ciò, et in tutt'il resto. et negandolo, non mi faccino per amor de Dio pigliar' inimicitia con questo signore, perche per non haverlilo portato da allhora, sempre mi ha traversato, di modo, che mi elegerò più presto ritornare in Convento che vivere così: perche come gli scrissi il peso è insupportabile. Ne avedera¹⁶ rispondermi di questo, ma basterà dire al servitore del Signor Abbate [Netio], che mi scriva, che sì. et tanto mi basterà. acìò le lettere non vengino in loro mani. Li bascio le vesti, et li prego vita, et contento. Da Minervino li 15. di aprile del 98.

Di Vostra Signoria Illustrissima et Reverendissima
Obbligatissimo Servitore

Fra Lorenzo Galatino Vescovo di Minervino

685v Di Minervino
Di Monsignor Vescovo
De' 15. di Aprile 1598.
Ricevuta a' VII. di Maggio

13 Maij 1598. Scribatur Episcopo Minervini ne accipiat ad eius servitia pro Theologo fratrem Thomam Campanellam.

Essendo stato costretto ad istanza del Padrone di quella città, dimandar per suo Theologo frà Tomaso Campanella; per mezzo del Signor Antonio Caetano, Antonio; hà voluto per quest'altra via significar alle Signorie Vostre Illustrissime che questa dimanda la fa per forza, et per gratificar quel Signore, e starvi in pace; ma dall'altro canto desiderarebbe che non se gli concedesse.

Di questa risoluzione non si cura che se gli risponda, et cetera¹⁷.

II

Tommaso Campanella al cardinale Giulio Antonio Santori
(Stilo, 11 novembre 1598)

ACDF, SO, *Stanza storica*, LL.3.c, ff. 922r, 939v
(autografa)

922r Illustrissimo e Reverendissimo Signor sempre Colendissimo

Finalmente dopo tre anni di miserie per relegatione et infirmitadi incurabilj ritorno à supplicar Vostra Signoria Illustrissima si ricordj fa-

16. «avedera»: *sic*.

17. «di Minervino... VII. di Maggio», «Essendo stato... et cetera.»: note d'ufficio di prima mano; «13 Maij... Campanellam»: nota d'ufficio di seconda mano.

vorirmi per questo Natale mi sia fatta gratia di questo poco tempo chi resta rispetto à sei anni de' travagli miei. Se questa ritornerà senza effetto, morirò di doglia, se Dio con particolar'aiuto non mi sovrerà. almeno diame buona risposta col presentator di questa, perche troppo fastidio e rossore hò sostenuto per obedire, al che fare son pronto sin'a morte, se ben mi trovo stanco. Dio la conservi à beneficio di Miseri. Amen.

Da Stilo à di 11 di novembre 1598.

Di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima

Servitore divotissimo

Fra Thomaso Campanella

939v All'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Cardinale
di Santa Severina mio
Signor sempre Colendissimo
Roma

Di Stilo

Di fra' Tomaso Campanella

Degli XI. di Novembre 1598.

Ricevuta a' 3. di Dicembre.

Dimanda gratia del tempo che gli resta di penitenza etc.¹⁸

17 decembris 1597 Cum cautione de se repraesentando si libri et scripta prohibeantur. Consignetur suis Superioribus qui illum retineant in aliquo loco sine scandalo. Prima sententia maneat in suo robore.

30 octobris 1595 decretum quod abiuret de vehementi, [Conventu] sui ordinis Romae [pro] [...] loco carceris, per id tempus suspensis voce activa et passiva¹⁹.

Al di là dei nuovi dati di fatto che arrecano le due lettere confermano, se ve ne fosse bisogno, lo specifico psicologico e comportamentale campanelliano, che ne fa un personaggio così profondamente diverso da un Bruno, al quale pure potevano accomunarli esteriormente caratteri del pensiero e situazioni. Vi emerge, in una fase relativamente precoce della sua vita, qualcosa di tipico esibito

18. «Di Stilo... penitenza etc.»: nota d'ufficio di prima mano.

19. «17 decembris... et passiva»: nota d'ufficio di seconda mano. Si tratta di due estratti di decreti della Congregazione dell'Inquisizione, di cui il primo è noto; cfr. ACDF, SO, *Decreta*, 1597, f. 606r-v. L'altro decreto è perso, perché nel volume del 1595 dei *Decreta* c'è una lacuna tra il 2 maggio e il 28 dicembre 1595. Quindi, questo è l'unico documento sulla data della delibera riguardante l'abiura.

così spesso in seguito: la capacità di alternare strappi e sottomissioni, ossequio e dissenso, obbedienza e insubordinazione, reiterando il tutto senza mai perdere la capacità di riaprire un dialogo e di riattivare l'attenzione, non subendo le sconfitte e le mortificazioni come dati definitivi e, tuttavia, quasi mai reagendo nei modi orgogliosi, ma sostanzialmente improduttivi o controproducenti, dell'invettiva e della sfida aperta. È molto probabile che per recarsi a Minervino egli eludesse il controllo dei superiori napoletani e ne ottenesse l'assenso alterando i dati della situazione o usando sapientemente i toni della compassione e del pentimento. La strategia sua e di del Tufo per ottenere la modifica d'una sentenza solenne e ultimativa, che formalmente non lasciava spazio ad aggiustamenti, conferma la sua capacità di porsi, anche verso un'istanza di giudizio apparentemente così ineludibile e 'intrattabile' come il supremo tribunale dottrinale, in una permanente dialettica di rassegnazione e reazione, sul piano degli argomenti e dei comportamenti. Ma anche la lettera del Mongiò contribuisce a relativizzare l'immagine ancora corrente di un Sant'Uffizio sempre spietato, efficiente e rigoroso sul piano operativo e oggetto d'una sottomissione generale e automatica, radicata nel terrore. Essa evidenzia che anche il vescovo — membro organico d'una gerarchia che si supporrebbe 'normalizzata' da decenni di azione controriformistica e del tutto conseguente e compatta, e personalità del tutto aliena da inquietudini eterodosse — non guardava alla Congregazione nei termini quasi sacrali dell'ufficialità e della devozione incondizionata: sia pure per sottrarsi a una minaccia personale (reale o presunta), egli compì una prima mossa di aggiramento di una sentenza che gli era stata già confermata. Egli si mosse quasi 'politicamente', giocando a propria tutela l'uno contro l'altra il feudatario locale e la massima istanza dottrinale della Curia, con una tattica che dice molto sulle forme concrete dell'interrelazione, a livello locale e per così dire quotidiano, tra esponenti e livelli dello Stato e della Chiesa quando la loro demarcazione restava così sfumata e problematica. E il fatto che né il Mongiò né lo stesso Campanella subissero delle conseguenze per ciò che, in misura diversa nei due casi, era un'insubordinazione conferma la validità di tutti i tentativi recenti, e sempre più in sviluppo, di restituire alla Congregazione romana connotati più realistici (non più «buonistici», ma certo più problematici e meno unilineari).

Infine, l'emergere dell'episodio del 1598 è un ulteriore tassello che rende più comprensibile l'atteggiamento successivo della Con-

gregazione – in generale del vertice della Chiesa – verso il protagonista della ‘rivolta di Calabria’: un atteggiamento inizialmente rigido per consapevolezza della sua pericolosità e di cautela verso le *avances* di ripensamento e pentimento, ma che non recise mai del tutto il filo del dialogo.